

# Pio XII

Pio XII (Roma, 1876-ivi 1958) è forse il papa più discusso tra quelli del Novecento per vari motivi. Più noto tra tutti è l'atteggiamento del papa nei confronti della *Shoah*, del nazismo e della Seconda guerra mondiale. Non è però secondario il fatto che Pio XII sia divenuto una specie di simbolo della Chiesa prima del Vaticano II, oggetto di nostalgie per chi vedeva nel Concilio una svolta pericolosa (come i settori tradizionalisti) o di polemica per chi considerava il suo pontificato l'incarnazione di una Chiesa monocratica. In realtà, gli anni di P. meritano una ricostruzione storica approfondita, avvenuta solo in parte. Le forti polemiche hanno condizionato la ricerca storica che, d'altra parte, si deve svolgere su fonti secondarie, perché gli Archivi vaticani sono ancora chiusi (salvo una piccola parte di documenti sulla Seconda guerra mondiale pubblicata da Paolo VI per documentare l'attività del suo predecessore). La figura di papa P. merita un'attenzione ravvicinata, perché la sua storia segna un delicato passaggio del cattolicesimo nel cuore del Novecento e di un'Europa che va perdendo la sua centralità nella vita internazionale. La sua esistenza stessa è quella di un testimone privilegiato delle due guerre in posizioni di grande importanza (la prima come segretario agli affari ecclesiastici straordinari, cioè ministro degli Esteri vaticano) e poi nunzio in Baviera; la seconda come papa). Il suo vastissimo magistero (diciannove tomi delle Edizioni vaticane) è ampiamente utilizzato, più di ogni papa, dai documenti del Vaticano II.

P., romano, viene da una famiglia identificatasi con il servizio alla Santa Sede dagli inizi dell'Ottocento. Il nonno, Marcantonio, *grand commis* della Santa Sede, all'origine della nascita de "L'Osservatore Romano", è su posizioni intransigenti rispetto alla fine del potere temporale dei papi. Il padre, Filippo, e il fratello, Francesco (negoziatore

dei Patti del Laterano), seguono la via tracciata dal loro avo. Ernesto, cugino del futuro papa, ebbe un ruolo decisivo nella sistemazione delle finanze pontificie dopo la fine del regime temporale. P. è però un prete formatosi al di fuori del clima dello Stato Pontificio, nato dopo il 20 settembre. Sorprendentemente studia al liceo ginnasio statale Ennio Quirino Visconti, non in una scuola cattolica. Nella sua formazione, nonostante l'ambiente familiare tradizionale, non mancano i contatti con il mondo laico e con personalità ecclesiastiche legate, in un modo o nell'altro, al rinnovamento culturale degli anni di Leone XIII e allo stesso modernismo.

Il futuro papa è seminarista al Collegio Capranica (e all'Università gregoriana), ma poi – per motivi di salute – viene iscritto come esterno al Seminario romano. Si tratta di un'eccezione, a cui contribuì anche il ruolo riconosciuto della famiglia Pacelli. All'ordinazione del giovane chierico nel 1899 per le mani del vicegerente di Roma, il cardinale Francesco di Paola Cassetta, assisteva un amico di famiglia, il cardinale Vincenzo Vannutelli. Fu questo a segnalarlo al cardinale Pietro Gasparri, segretario della congregazione per gli affari straordinari (gli Esteri del Vaticano), dove egli entrò nel 1901 e compì gli inizi della sua carriera. Il giovane don P., laureato in teologia e in diritto, non frequentò l'Accademia dei nobili ecclesiastici, la fucina dei diplomatici della Santa Sede, di cui fu invece allievo negli anni successivi, Giovanni Battista Montini (v. Paolo VI).

Non si deve credere che P. sia un prelato romano di carriera tipico dello Stato pontificio. Per il giovane P. il sacerdozio è una vocazione. La sua spiritualità, fin da prima del seminario, è marcata dalla frequentazione dei padri oratoriani della vicina chiesa di Santa Maria in Vallicella. Una fede vissuta e un profondo senso della vocazione accompagnano papa P. e, in un certo senso traspaiono, dalla stessa figura del pontefice. Ernesto Buonaiuti, prete romano, poi scomunicato

come modernista, ricordava di avere incontrato il giovane don P. nella chiesa filippina e di averne ammirato la pietà. Lo stesso Buonaiuti, nel 1946, pubblicò un saggio su questo papa, denunciando l'impotenza sua e della Santa Sede nel dramma della guerra, il logorio dello strumento diplomatico, l'allontanamento della genuinità evangelica. Sono temi destinati a essere ripresi nel dibattito su papa P., a partire da Carlo Falconi negli anni Cinquanta e Sessanta, fino alla polemica sui "silenzi" di Pio XII, denunciata dal dramma di Rolf Hochhuth, *Il Vicario*, del 1963. Da questo momento tanta parte dell'attenzione su Pio XII si è concentrata sul suo atteggiamento a proposito della *Shoah*.

Il giovane P. è un prete di grande spiritualità, ascetico, che si distingue nella prelatura romana, dove non mancano figure legate a vecchi moduli di carriera ecclesiastica. Ha forte il senso della romanità, divenendo, come papa, un cantore dell'idea di Roma, madre del diritto, *communis patria* di popoli diversi unificati da una fede comune: «Roma è la nuova Sion, e romano è ogni popolo che vive la fede romana» – dice in un discorso pronunciato da segretario di Stato nel 1936. Tale romanità si rafforza e si attualizza nelle crisi delle due guerre mondiali, a fronte del razzismo nazista e fascista, accentuando in lui il senso del papato come istanza imparziale, capace di interpretare l'ansia di pace del mondo, i valori della civiltà e del diritto naturale.

La formazione di P. avviene negli anni di Leone XIII, e la sua carriera ecclesiastica compie i primi e significativi passi in quelli di Pio X. Poco dopo l'elezione di quest'ultimo è nominato minutante, diviene sottosegretario della congregazione degli affari ecclesiastici straordinari nel 1911. Nel 1914, quando il cardinale Gasparri diviene segretario di Stato del nuovo papa, Benedetto XV, è nominato segretario, un posto che occupa fino al 1917, quando, consacrato vescovo, è inviato in Germania come nunzio a Monaco. Nel 1911 P. era succeduto nell'incarico di

sottosegretario al cardinale Umberto Benigni, capofila di un'organizzazione segreta per la lotta ai modernisti: Pacelli, prete di gran fedeltà al papa, non risulta schierato in modo eccessivo. È un giurista, collaboratore del cardinale Gasparri nella stesura del Codice di diritto canonico. Si va affermando come la personalità più notevole all'interna della sua generazione nella cerchia romana.

L'esperienza più rilevante, tra le molte in questi anni, è la collaborazione con Benedetto XV e il cardinale Gasparri nella Prima guerra mondiale, quando la Santa Sede si colloca come "imparziale" tra i belligeranti (era questa in particolare la linea del segretario di Stato Gasparri). È la stessa filosofia ripresa da Pio XII nel 1939. Ma P. sa bene – e ne avrà senso più acuto da papa – che la Santa Sede non può rinunciare al suo magistero morale anche in tempo di guerra e al suo impegno per la pace. Come conciliare tutto questo? Nel corso del primo conflitto, P. fa esperienza delle contraddizioni di questa posizione. Dal 1917 P. è l'unico rappresentante del papa in territorio tedesco. Nel giugno 1917 è ricevuto dal *Kaiser* Guglielmo II, che gli dice, tra l'altro, come al mondo ci siano due organizzazioni potenti: l'armata prussiana e la cerchia cattolica, mentre si rischia di aggiungerne una terza, quella socialista e rivoluzionaria. Di passaggio a Vienna il prelato aveva incontrato anche l'imperatore Carlo I. Nell'agosto 1917, la Santa Sede tentò una mediazione di pace con la famosa *Nota ai belligeranti*, dove fra l'altro si parla della guerra come "inutile strage". Fu un insuccesso diplomatico che valse al papa severe risposte dei governi e polemiche nell'opinione pubblica, talvolta anche cattolica.

P. fu in Germania dal 1917 al 1929, prima come nunzio a Monaco e poi, dal 1920, a Berlino (dove abitò gli ultimi quattro anni). In questa veste assistette alla crisi della Germania sconfitta in guerra e ai sussulti che seguirono. Nel 1919 la nunziatura apostolica a Monaco fu assalita dalle forze spartachiste e P., come si legge nelle sue relazioni,

fronteggiò faccia a faccia i rivoluzionari comunisti. Il suo capolavoro diplomatico fu il concordato con la Baviera firmato nel 1924, considerato molto vantaggioso per la Chiesa. Ma P. fu soprattutto un nunzio molto amato in Germania, con tante relazioni nell'ambiente cattolico e all'esterno. L'immedesimazione del prelato nel cattolicesimo tedesco e nella vita della Germania è stata alla base della rappresentazione di P. come papa filotedesco. In realtà Pio XII conosceva la varietà del mondo tedesco, era convinto che la crisi della Germania postbellica fosse dovuta all'umiliazione di Versailles, aveva un'idea piuttosto precisa della realtà del mondo protestante. In veste di pontefice, egli appoggiò con decisione gli albori del processo di unificazione europeo, che pure coinvolgeva un buon numero di protestanti, senza riproporre l'idea di un'unione latina e cattolica, cara ad alcuni ambienti cattolici tra le due guerre.

Pio XI, nel 1929, crea P. cardinale e lo vuole a Roma al suo fianco nel 1930 come segretario di Stato: allora è forse la personalità più notevole della diplomazia vaticana, destinato a trattare da vicino le grandi questioni degli anni Trenta. Già dalla Germania, però, P. si era interessato di due gravi questioni, il comunismo e il nazismo. Non solo aveva conosciuto la rivoluzione comunista di Monaco (sul cui impatto psicologico molti hanno insistito), ma aveva anche trattato con i responsabili sovietici, incontrando tra gli altri il commissario agli Esteri di Lenin, Gerogij Cicerin, per discutere del futuro del cattolicesimo nell'URSS. Sono trattative (volute da Benedetto XV e da Pio XI) che falliscono e confermano il futuro papa sull'indisponibilità sovietica a rispettare la Chiesa cattolica. A Berlino il nunzio ordina vescovo, su incarico di Pio XI, il cardinale Michel d'Herbigny, che intende creare una Chiesa clandestina nell'URSS. È un'esperienza (fallita) che Pio XII ha presente quando, da papa e dopo il 1945, affronta il problema della sopravvivenza del cattolicesimo nell'Est comunista. Di fronte

alle persecuzioni, resta la scelta di una Chiesa clandestina? È quella che viene fatta dopo la forzata abolizione della Chiesa cattolica di rito bizantino in Ucraina dopo il 1946, o in Cecoslovacchia. La Chiesa polacca, guidata nel secondo dopoguerra dal cardinale Stefan Wyszyński, sceglie un'altra strada: quella di un radicamento popolare e un accordo non collaborazionista (fallito) con il governo.

Il comunismo attraversa, come grave problema, gli anni della nunziatura a Berlino, della segreteria di Stato e del pontificato. Pio XII considera il comunismo un nuovo "islam", che sradica la Chiesa e la civiltà. In questa prospettiva, durante i suoi contatti con gli Alleati, è molto critico sullo spazio concesso all'URSS in Europa. Nel 1949 il papa giunge alla scomunica dei comunisti (un decreto del Sant'Uffizio, che riprende per altro le posizioni dell'enciclica di Pio XI del 1937, *Divini Redemptoris*), convinto che nell'Est europeo il comunismo non solo perseguita la Chiesa, ma si sta insinuando in essa. D'altra parte nell'Occidente postbellico, specie in Francia e in Italia, i partiti comunisti sono oggetto di forte consenso, anche tra le masse cattoliche. La lotta antireligiosa del comunismo è uno dei drammi del pontificato di papa P. Sul pericolo comunista, dopo i tentativi di accostamento diplomatico negli anni Venti, Pio XI e Pio XII parlano con molta forza. Con papa P., il comunismo è al potere anche in paesi di fede cattolica, come la Polonia, l'Ungheria, la Cecoslovacchia, la Croazia e la Slovenia, la Galizia ucraina. È divenuto una realtà mondiale con la Guerra fredda e l'affermazione in Cina, il più grande paese del mondo. La sua affermazione è uno dei grandi drammi del pontificato, di cui Pio XII ha viva coscienza.

Tuttavia la storiografia, almeno fino agli anni Ottanta (ma anche oltre), ha messo in rilievo il diverso trattamento riservato da Pio XII al comunismo e al nazismo. Con quest'ultimo il papa "filotedesco" sarebbe stato riservato, sia per la sua simpatia per la Germania, sia per l'ipotesi di

usare il nazismo nella lotta al comunismo. Si giunge qui all'altra grave questione del pontificato pacelliano, ma anche del periodo in cui P. era segretario di Stato accanto a Pio XI: il rapporto con la Germania di Adolf Hitler. È il tema dei "silenzi" di Pio XII di fronte allo sterminio degli ebrei – "silenzio" è anche una parola che il cardinale Roncalli (v. Giovanni XXIII) sente dal papa stesso a proposito del suo atteggiamento verso i tedeschi durante la guerra. Nel 1923 il nunzio aveva segnalato il carattere anticattolico del movimento di Hitler in una relazione a Roma. Il suo atteggiamento, negli anni Trenta, resta severo, mentre crede che il centro debba avere un ruolo determinante nella politica tedesca. Con Hitler alla cancelleria nel gennaio 1933, si pose a Pio XI e al cardinale P. la prospettiva di attuare un modello italiano (il concordato con il fascismo). Nel luglio 1933 il Concordato era fatto e P., segretario di Stato, vi appose la sua firma. Gli anni successivi avrebbero mostrato come Hitler avesse un progetto totalitario, obiettivamente ostile allo stesso cattolicesimo. Da qui l'enciclica di Pio XI *Mit brennender Sorge* del 1937, in cui si condanna il nazismo (e a cui collabora in modo decisivo il segretario di Stato).

Il pontificato di P XII, eletto il 2 marzo 1939, è segnato dai problemi del nazismo, del comunismo, della guerra (che scoppia il 1° settembre 1939). Il cardinale P. s'impone all'attenzione dei cardinali elettori per il suo profilo internazionale. Era stato nel 1934 in Argentina, due volte in Francia (ed era considerato filofrancese e democratico dai nazisti), negli Stati Uniti nel 1936 (dove aveva conosciuto il presidente Franklin Delano Roosevelt), in Ungheria nel 1938). Viene eletto papa, alla vigilia del conflitto, anche per questo suo profilo internazionale, mentre la candidatura contrapposta sembra sia stata quella del "pastorale" cardinale Elia Dalla Costa, arcivescovo di Firenze, che raccoglie suffragi tra gli italiani. Pio XII fu eletto in meno di ventiquattro ore, raccogliendo 48 voti su 62. La critica che gli veniva fatta negli ambienti diplomatici era quella di essere un carattere

mite, inadatto a tempi duri.

In realtà, come nota il cardinale Domenico Tardini (collaboratore di Pio XII accanto al Sostituto Giovanni Battista Montini), Pio XII era «mite e piuttosto timido. Non aveva la tempra del lottatore [...]». Questo atteggiamento di fondo lo portò a proteggersi da collaborazioni troppo strette (è nota la sua frase: «voglio esecutori e non collaboratori»). Nominò segretario di Stato un suo compagno di seminario, il cardinale Luigi Maglione (il quale sulla guerra aveva idee un poco differenti dal papa ed era più sensibile alle ragioni della lotta all'Asse). Alla morte di questi, nel 1944, non gli diede un successore. In un certo senso papa P. fu segretario di Stato di se stesso, dando alla segreteria di Stato un ruolo sempre più centrale nell'apparato istituzionale vaticano. Negli ultimi anni del pontificato, anche per la malattia, il papa apparve isolato. Le udienze ai dirigenti curiali e ai vescovi furono ridotte. Del resto i ranghi cardinalizi erano invecchiati e scarsi, perché in tutto il pontificato il papa tenne solo due concistori per la creazione dei cardinali, nel 1946 (32 nomine molto internazionali e un importante discorso sull'universalità della Chiesa) e nel 1953.

Si è scritto che papa P. rappresenta il culmine di un processo di accentramento romano, come un monarca isolato nella sua Chiesa. Questa immagine va però corretta, perché il papa moltiplicò le sue apparizioni e i suoi incontri, le udienze a ogni genere di categoria, i discorsi. Infatti Pio XII non fu solo il papa dei "silenzi", delle prudenze diplomatiche o della lotta al comunismo, quasi un conservatore chiuso; fu anche un papa (che si servì di radio e televisione) molto popolare e amato, forse come nessuno dei suoi predecessori. Fu un papa che si interrogò sulla possibilità di cambiamenti nella vita della Chiesa, introdusse un'iniziale riforma liturgica (alla liturgia dedicò un'enciclica nel 1947, *Mediator Dei*), discusse sull'eventualità di un concilio ecumenico escludendone poi l'opportunità, lanciò l'apostolato

dei laici, reimpostò la questione biblica (con l'enciclica *Divino afflante Spiritu* nel 1943).

Dalla crisi della guerra, il papa si convinse sempre più di dover parlare ai popoli e ai cattolici, piuttosto che ai governanti. Per interpretare l'anima del pontificato di Pio XII potrebbe essere utilizzata la categoria religiosa della "profezia". Il pontefice, in nome della fede, dopo la guerra, si sente "profeta" di un tempo nuovo, in cui bisogna rifondare il mondo sulla base della testimonianza della Chiesa e del suo messaggio di civiltà e di diritto. È il senso della grande mobilitazione "per un mondo migliore" che comincia nel 1952, con l'animazione di un semplice gesuita, padre Riccardo Lombardi, e vuole diffondersi nel mondo intero. Papa P., spesso descritto come un diplomatico, è in realtà un grande comunicatore con una forte ansia missionaria: sente l'esigenza di un papato che animi il cattolicesimo come movimento nella società e che parli al mondo contemporaneo. Anche se non compie nessun viaggio, come pontefice, fuori da Roma, né realizza riforme della Chiesa quali alcuni suoi collaboratori (come lo stesso Montini o il cardinale Celso Costantini) auspicavano, rinnova l'immagine del papa di fronte all'opinione pubblica. Nel 1950, anno santo (quello che raccoglie il più gran numero di pellegrini a Roma in tutta la storia dei giubilei fino ad allora), emergono con forza la grandezza della "profezia" papale, ma anche la sua solitudine.

L'esordio del pontificato nel 1939 era stato all'insegna della solitudine. Durante la Seconda guerra mondiale, in un'Europa occupata, a fronte delle brutalità dei nazisti, il papa e i suoi collaboratori avevano conosciuto una solitudine nei rapporti con gli Stati, aggravata nel 1943, dall'occupazione tedesca di Roma. Forse solo il rapporto con gli Stati Uniti di Roosevelt prima e di Harry Spencer Truman poi, aveva rappresentato una relazione internazionale di rilievo per la Santa Sede (anche se era accreditato in Vaticano solo un rappresentante personale del presidente, Myron Taylor, e non

un ambasciatore). Gli Stati Uniti valorizzano le opinioni vaticane per l'Italia, anche se, prima della Guerra fredda, non c'è coincidenza di vedute sull'URSS. In questi anni di guerra, Pio XII teme la vittoria dell'Asse e rifiuta di benedire la guerra contro l'Unione Sovietica come una crociata. Anzi, interviene presso i cattolici americani perché non si oppongano all'appoggio degli Stati Uniti allo sforzo bellico sovietico. Nel 1944 un suo radiomessaggio è dedicato alla democrazia e costituisce un testo di riferimento per l'impegno dei cattolici nella ricostruzione. Indubbiamente il pontificato di papa P., rispetto a quello di Pio XI, marca la scelta dei cattolici e della Chiesa per il sistema democratico (anche se dopo la guerra persistono Stati cattolici e autoritari come la Spagna e il Portogallo).

I rapporti tra Santa Sede e Terzo reich, durante il conflitto, sono difficili. Gli interventi sulla Polonia sono respinti, mentre quelli sulla Germania ricevono scarso ascolto dai nazisti. Tuttavia non si giunge a una condanna del nazismo o dello sterminio degli ebrei (se ne allude velatamente nell'allocuzione del 2 giugno 1943). I motivi sono molteplici, primo tra tutti l'imparzialità in guerra. Non da ultimo, l'ipotesi di una vittoria dell'Asse (e Pio XII era convinto che la Chiesa sarebbe stata duramente colpita) e la percezione della fragilità del cattolicesimo tedesco. La condanna non venne neanche dopo la razzia degli ebrei di Roma il 16 ottobre 1943. Ciò non toglie che, sotto l'impulso del papa, le istituzioni cattoliche di Roma si impegnarono nell'ospitalità clandestina agli ebrei e agli altri ricercati. Lo stesso Pio XII svolse un ruolo di contatto tra congiurati antinazisti e la Gran Bretagna (v. Regno Unito). Era consapevole che la Chiesa non avrebbe avuto spazio nell'ordine nuovo europeo.

Così, nel dopoguerra, a confronto con la sfida comunista (e la sua capacità attrattiva in Occidente), Pio XII non intese essere solo "cappellano dell'Occidente", come lo dipingeva la propaganda comunista. La Chiesa doveva evitare di appiattirsi

troppo sull'Occidente, mentre a Oriente era perseguitata: una nuova condizione di solitudine. La Chiesa doveva appoggiarsi sui suoi fedeli e sulla loro mobilitazione: il tema dell'alleanza tra Chiesa e popolo, caro all'ultimo secolo di cattolicesimo, viene sottolineato con forza da Pio XII. Il papa rilancia una proposta di civiltà che aveva il suo fulcro nella Chiesa cattolica. L'affermazione della Democrazia cristiana in Italia (a cui la Chiesa diede tutto il suo appoggio, ma di cui Pio XII non condivideva l'autonomia rappresentata da Alcide De Gasperi), la presenza dei cattolici nelle democrazie occidentali, il processo di unificazione avviato dai Trattati di Roma del 1957, il rafforzamento del movimento cattolico, gli apparivano importanti passi per una rifondazione dell'Occidente in senso cristiano.

Entrambi i sistemi politici (tra cui il papa faceva notevoli differenze) gli apparivano però incapaci di fondare una vera pace, perché non radicati su valori autentici. Non solo lanciava il movimento cattolico per affermare i valori cristiani in Occidente; ma promuoveva, in continuità con Benedetto XV e Pio XI, l'indigenizzazione della Chiesa in Asia e nel mondo coloniale. A questo proposito resta importante l'enciclica missionaria del 1951, *Evangelii Praecones*, con l'idea di una Chiesa che si regge su forze autoctone e che è distaccata dagli interessi coloniali. In questa linea, negli ultimi anni del pontificato, la Santa Sede coglie l'incipiente movimento di decolonizzazione e favorisce la creazione di episcopati autoctoni. Questo processo era stato bruscamente interrotto in Cina dall'avvento del potere comunista e dalla nascita di una Chiesa "patriottica" (condannata dal papa). Il cardinale Eugène Tisserant, collaboratore di Pio XII, sosteneva che la decolonizzazione avrebbe finito per favorire l'espansione comunista. Era anche la posizione del cardinale Marcel Lefebvre, nominato arcivescovo di Dakar nel 1947 e grande organizzatore del cattolicesimo nell'Africa orientale francese. Ma, per Pio XII, si doveva proseguire sulla via della creazione di Chiese cattoliche autoctone.

Indubbiamente, alla fine degli anni Cinquanta, c'è un senso di crisi nella Chiesa. Il mondo coloniale è alle soglie del cambiamento, mentre è nato il movimento dei non allineati. L'Europa occidentale conosce, con il benessere e la democrazia, un cambiamento di costumi che lascia intravedere un'incipiente secolarizzazione. A Est, sotto i regimi comunisti, non ci sono segni di alleggerimento di una dura persecuzione. Nel 1954, Pio XII, parlando di Gregorio VII, aveva ricordato come il suo pontificato si fosse concluso con il «crollo apparente di tutta l'opera sua», ma poi aveva aggiunto: «Egli apparve il vero vincitore per la lotta per la libertà della Chiesa». Il papa pensava a se stesso? Certo negli ultimi interventi si notano accenti preoccupati, talvolta apocalittici, quasi a esprimere la convinzione di un'opera irrealizzata. Egli parla, per la Pasqua del 1957, di un'umanità smarrita e di tanti che fuggono spaventati. Ma conclude con un'invocazione: «fa' che la nostra notte si illumini come il giorno».

*Andrea Riccardi (2010)*

---

## **Pires, Francisco Lucas**

P. (Coimbra 1944-ivi 1998) nel 1966 si laureò in Giurisprudenza all'Università di Coimbra e l'anno successivo iniziò a insegnare nella stessa facoltà. Quattro anni dopo conseguì un'altra laurea in Scienze politiche e in Economia. Divenne ricercatore nella sua stessa Università e in quella di Tübingen, in Germania. Nel 1989 ottenne il dottorato all'Università di Coimbra con una tesi sulla Costituzione portoghese del 1976 e nel marzo del 1997 divenne professore associato.

La sua tesi sui problemi della costituzione autoritaria portoghese richiamò l'attenzione di Diogo Freitas do Amaral, leader del partito di centrodestra Centro democratico e social (CDS), che lo invitò a esprimere il suo giudizio sul progetto costituzionale democratico del suo partito. Nel 1975 aderì al CDS diventando prima deputato e l'anno dopo vicepresidente del gruppo parlamentare. Presiedette anche le Commissioni parlamentari per gli Affari esteri e per le Autorità locali. Al congresso del CDS del 1978 venne eletto vicepresidente e sostenne l'alleanza di destra con il Partido social democrata (PSD), formazione di centrodestra contrariamente al nome. L'anno successivo fu nominato coordinatore generale dell'alleanza CDS-PSD, una carica onoraria ma pur sempre un riconoscimento della sua crescente influenza. Dal 1981 al 1982 rivestì l'incarico di ministro della Scienza e della cultura.

Nel marzo del 1983 P. succedette a Freitas do Amaral come leader del CDS. Venne considerata come la vittoria della militanza di base della campagna contro l'élite di partito della capitale, Lisbona. In questo periodo fondò un think tank di destra chiamato Gruppo di Ofir per discutere sulle principali questioni politiche. La sua nomina rappresentò una rottura con la politica di centrodestra del suo predecessore e l'affermazione di una linea politica più di destra, che dapprima P. definì liberalismo nazionale e in seguito conservatorismo popolare. I principali obiettivi erano una società liberale, una forte previdenza sociale pubblica aperta all'iniziativa privata, ma temperata da sollecitudini sociali. L'obiettivo di P. era sostituire il PSD come maggior partito di destra. A quel tempo, il PSD governava con il Partito socialista. La strategia di P. ebbe successo e sfruttò l'impopolarità di questa coalizione. Tuttavia, l'elezione di Anibal Cavaco Silva come nuovo leader del PSD, che portò allo scioglimento della coalizione, vanificò la sua strategia. Per accontentare l'ala destra del suo partito, Cavaco propose a P. una coalizione pre elettorale. Le condizioni perseguite dal PSD risultarono accettabili per i negoziatori del CDS, ma non

per P., che in precedenza aveva affermato che in una coalizione PSD-CDS, il suo partito aveva il diritto di scegliere il futuro primo ministro, una richiesta sulla quale il PDS non era disposto a cedere. Pur rendendosi conto che il CDS avrebbe probabilmente subito una sconfitta elettorale, P. confidò a Cavaco Silva che non poteva creare una coalizione con un partito che da due anni criticava aspramente. Alle elezioni del 1985, il CDS perse otto deputati, scendendo a 22 seggi. Di conseguenza, P. si dimise dalla leadership del partito.

Le convinzioni europeiste che P. nutriva sin dagli anni giovanili si rafforzarono negli anni trascorsi a Tübingen. Dal 1984 al 1986 venne eletto vicepresidente dell'Unione cristiano-democratica europea. Nel 1986, venne scelto dal parlamento portoghese come membro dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa e a seguito dell'Adesione del Portogallo alla Comunità economica europea (CEE), avvenuta il 1° gennaio, divenne europarlamentare e vicepresidente del Partito popolare europeo (PPE). Nel luglio del 1987 fu eletto per il CDS al Parlamento europeo. In queste elezioni europee, il CDS ottenne il 15,4% dei voti, l'11,1% in più rispetto alle concomitanti elezioni parlamentari, e la ragione di questo enorme aumento dei voti europei venne attribuita soprattutto a P. Egli condusse una campagna elettorale efficace e venne considerato dal pubblico come il politico portoghese più competente negli affari europei. Nel novembre del 1991 lasciò il CDS quando il partito assunse una posizione antieuropeista. Per giustificare questa decisione dichiarò: «Non ho cambiato partito al Parlamento europeo; è stato il CDS a essere stato escluso dal PPE. Un voto contro Maastricht è un voto contro un trattato che costituisce la (giusta) soluzione politica» (v. anche Trattato di Maastricht).

Nel 1994 P. venne rieletto al Parlamento europeo come indipendente nella lista elettorale del PSD. Il primo ministro Cavaco Silva volle estendere la lista elettorale del PSD agli

indipendenti, per dimostrare l'apertura del partito in materia di affari europei e combattere l'erosione derivante da 15 anni al governo. La strategia in effetti funzionò: il PSD con P. al quarto posto della lista, praticamente raggiunse il Partito socialista, perdendo solo per lo 0,4%. Secondo Cavaco parte del quasi successo del PSD fu dovuto al prestigio che P. aveva ottenuto nel Parlamento europeo grazie alla sua competenza e al suo valore politico. Cavaco accettò persino che P. continuasse a essere membro del PPE, sebbene il PSD facesse parte del Gruppo liberale e riformista. P. aderì al PSD quando il partito entrò nel PPE nel 1997. Il 22 maggio 1998 morì colpito da un infarto mentre si stava recando all'Università di Coimbra.

P. fu autore di vari scritti sulla politica europea. Riguardo all'Europa, P. riteneva che l'Unione europea (UE) sarebbe diventata un sistema di governo federale senza dover necessariamente ricorrere a una costituzione europea (v. Pire, 1992, p. 737) (v. anche Federalismo). Sugli effetti dell'adesione portoghese all'UE, riconosceva che vi erano aspetti meno positivi: i portoghesi si sentivano più simili ai popoli delle loro ex colonie (compreso il Brasile) che a quelli dell'UE; il Portogallo era uno dei paesi più lontani da Bruxelles, un senso di distanza che era aumentato con l'Allargamento verso est; e in ultimo, il Portogallo era un paese atlantico a metà tra le periferie settentrionali e meridionali. Tuttavia, secondo P., tali caratteristiche rendevano il Portogallo unico, ma pur sempre un paese dell'Europa, con cui condivideva una storia comune, una lingua di derivazione latina e la religione cristiana. Inoltre, a suo avviso, l'Atlantico e l'Europa non erano concetti disgiunti bensì complementari. Ribadiva che l'adesione portoghese all'UE rafforzava la politica estera del paese, soprattutto nelle relazioni con gli Stati Uniti, con le ex colonie portoghesi, con il Brasile e con gli altri paesi dell'America Latina. In particolare, essa forniva il quadro di riferimento nelle relazioni con la Spagna per trovare la soluzione ai problemi

comuni, permettendo a entrambi i paesi di affidarsi a Bruxelles in caso di disaccordi. In proposito citava la massima di José Ortega y Gasset, secondo cui se «il problema è la Spagna, la soluzione è l'Europa» (v. Pires, *O que*, 1992, p. 146).

In generale, P. riteneva che l'adesione all'UE, ben lungi dall'essere una minaccia, avrebbe garantito l'indipendenza nazionale del Portogallo di fronte alla globalizzazione. Rimanere fuori dall'organizzazione, avrebbe reso rischiosa, debole e dipendente la posizione del paese. L'adesione avrebbe invece stabilizzato la democrazia e lo sviluppo economico portoghesi, favorendo un ambiente sociale stabile. «L'Europa è un obiettivo nazionale [...]. La Comunità è la nostra via di Damasco, ci rende coscienti dei problemi del mondo moderno ed è una protezione e un trampolino [per il nostro] sviluppo».

*Nicolau Andresen-Leitão (2010)*

---

## **Pisani, Edgar**

P. (Tunisi 1918) a vent'anni lascia la Tunisia per Parigi, dove comincia a studiare lettere e legge prima che scoppi la guerra. Dal 1943 è membro di una rete della Resistenza, è arrestato e rinchiuso brevemente nel campo del Mont-Dore, dal quale però riesce a evadere. Al momento dell'insurrezione di Parigi il 19 agosto 1944 si trova casualmente nei pressi della prefettura di polizia. Partecipa alla rivolta e sotto il fuoco, come addetto ai telefoni, si guadagna i galloni di sottoprefetto, poi capo di gabinetto del nuovo prefetto gollista di polizia Charles Luizet, infine diventa nel 1946 direttore di gabinetto del ministro dell'Interno, poi prefetto di Haute-Loire e l'anno seguente di Haute-Marne.

Durante questa esperienza da prefetto nella Francia povera e rurale scopre la sua passione di organizzatore, come testimoniano la creazione – sotto il suo mandato – della nuova città di Saint-Dizier-le-Neuf e il lancio della Société des friches de l'Est. Dal 1953, per otto anni, esercita le funzioni di senatore della Haute-Marne: è iscritto al gruppo del Rassemblement des gauches républicaines et de la gauche démocratique.

La fondazione della V Repubblica è l'occasione per intraprendere una nuova carriera. P., considerando il generale Charles de Gaulle l'incarnazione di un momento storico importante del paese piuttosto che il capo di una tendenza politica (il "generale indiviso"), accetta nell'agosto 1961 di diventare ministro dell'Agricoltura. Per cinque anni, appoggiato dalle correnti più giovani e dinamiche del settore, è il convinto sostenitore di una modernizzazione accelerata delle strutture agricole, per approfittare delle possibilità di espansione consentite dalla Politica agricola comune (PAC), che ha contribuito a far nascere nel gennaio 1962. In questa fase si realizza la fusione fra il suo ideale tecnicista di uno Stato organizzatore al servizio della collettività e l'ideale europeo rappresentato dall'azione di Jean Monnet e della sua Alta autorità. Pur essendo stato membro del Consiglio d'Europa delegato dal Senato negli anni Cinquanta e avendo partecipato al Comitato d'azione per gli Stati uniti d'Europa, è durante le "maratone" agricole, che segnano gli esordi della storia della PAC, che P. scopre le dinamiche dell'Europa: quelle che vedono nascere una cultura politica di compromesso dal confronto tra le "eccezioni" nazionali. Questo non gli impedisce di adattarsi alla strategia gollista della "sedia vuota" nella crisi europea del 1965, ritenendo che il processo istituzionale (promosso dalla Commissione europea) non debba anticipare il processo politico (gestito dagli Stati). In questi anni fondamentali si costruisce una concezione dell'Europa che non cambierà più: un'Europa eminentemente (geo)politica che realizza un modello a

vocazione universale e il cui pilastro comunitario traduce, ai suoi occhi, il ruolo prioritario della politica come rifiuto della fatalità.

Ministro progressista all'Agricoltura, poi alle Infrastrutture nel 1966-1967, fa affidamento sugli effetti dinamizzanti della costruzione europea e a livello nazionale cerca di vivere le sue convinzioni socialdemocratiche in un quadro gollista. Alla terza convenzione nazionale del Front du progrès nel maggio 1966, a Saint-Maur, P. viene presentato come «il punto di raccordo della sinistra gollista». Aspira quindi a creare all'Assemblea nazionale un gruppo la cui funzione dovrebbe essere quella di corrispettivo – a sinistra dell'Union pour la nouvelle République (UNR) – di quella dei repubblicani indipendenti ancorati alla destra da Valéry Giscard d'Estaing. Nel marzo 1967 è eletto deputato di Maine-et-Loire; la tendenza conservatrice della maggioranza alla quale appartiene lo induce a dimettersi dal governo presieduto da Georges Pompidou il 27 aprile seguente. Gli avvenimenti del 1968 non fanno che confermare le sue valutazioni e quindi si dissocia dalla maggioranza quando si tratta di discutere la mozione di censura del 22 maggio 1968. «Socialista di ragione», come lui stesso ama definirsi, è ormai a sinistra che intraprende la sua seconda carriera politica, aderendo nell'autunno del 1974 al partito di François Mitterrand, dopo averlo sostenuto al secondo turno dell'elezione presidenziale.

Di nuovo senatore della Haute-Marne, è membro della delegazione francese socialista al Parlamento europeo prima di essere eletto a suffragio diretto nel 1979. È un parlamentare profondamente convinto della necessità di un rilancio vigoroso delle Istituzioni comunitarie. Gli anni di Mitterrand lo vedono dividersi fra il servizio dello Stato e quello dell'Europa, due funzioni che sovrappone con naturalezza dopo essere passato per la PAC. Sul fronte nazionale è delegato e poi ministro della Nuova Caledonia nel 1984-1985, l'anno seguente è *chargé de mission* presso il Presidente della

Repubblica prima di occupare la funzione, molto "diplomatica", di presidente dell'Institut du monde arabe fra il 1988 e il 1995. Sul fronte europeo è commissario allo Sviluppo per tre anni (1981-1984), particolarmente promettenti per la dinamica dell'integrazione – Piano Genscher-Colombo, Libro verde (v. Libri verdi) sulla riforma del finanziamento comunitario, Dichiarazione di Stoccarda, progetto Spinelli (v. Spinelli, Altiero), comitati Adonnino e Dooge (v. Dooge, James). Per P. è la seconda esperienza europea significativa: aspira a fare della futura Unione politica l'interlocutrice del Sud, in particolare dell'Africa, e la messaggera di un'organizzazione "contrattuale" del mondo: è questo che, ai suoi occhi, dovrebbe fondarne la visibilità internazionale. Ama professarsi terzomondista perché, dichiara, «sono europeo e di conseguenza ho più l'ossessione dell'equilibrio che quella della potenza». Per fare attecchire a sinistra una concezione ambiziosa dell'entità europea («più di un mercato, qualcosa di diverso da uno Stato»), fonda nel 1988 la rivista "L'Événement européen". Per sei anni difende insieme ad altri l'imperativo di una transnazionalizzazione dei progetti e delle azioni socialiste, allo scopo di offrire un'alternativa credibile alla concezione anglosassone di un'Europa che dovrebbe essere solo un mercato di beni e di capitali. P. incarna quel socialismo europeo sognato da Jacques Delors negli anni Novanta, che considera l'avvento di un "governo europeo" la garanzia per assicurare la necessaria gestione degli affari europei.

Dopo essere stato prefetto, ministro e protagonista della costruzione europea, P. svolge ormai il ruolo di specialista in sviluppo, agricoltura ed economia globale. Presidente del Centre international d'études supérieures agro-méditerranéenne, anima anche il Groupe de Bruges, che dal 1992 elabora una critica severa dell'evoluzione della PAC, in nome di una politica intesa non solo in senso alimentare, ma rurale e ambientalista, a garanzia di una presenza nel mondo che non si limiti all'esportazione massiccia delle eccedenze.

Dall'azione di prefetto nella Francia rurale dell'Est nel dopoguerra alla posizione critica nei confronti di una globalizzazione incontrollata al principio del XXI secolo, si osserva in P., che ama dichiararsi nostalgico del *grand commis*, una tendenza coerente fatta di passione per l'organizzazione, di cui solo uno Stato che persegue il bene comune può essere il garante, a livello sia nazionale che europeo.

*Bernard Bruneteau (2012)*